Ab. Dott. MARCO BELLI

L'ACHILLE OMERICO

LETTURA

Fatta alla solenne Distribuzione dei Premi
NEL SEMINARIO VESCOVILE DI PORTOGRUARO
il 14 Luglio 1888.

PORTOGRUARO
Tip. prem. Ditta Castion Editrice

Ab. Dott. MARCO BELLI

L'ACHILLE OMERICO

LETTURA

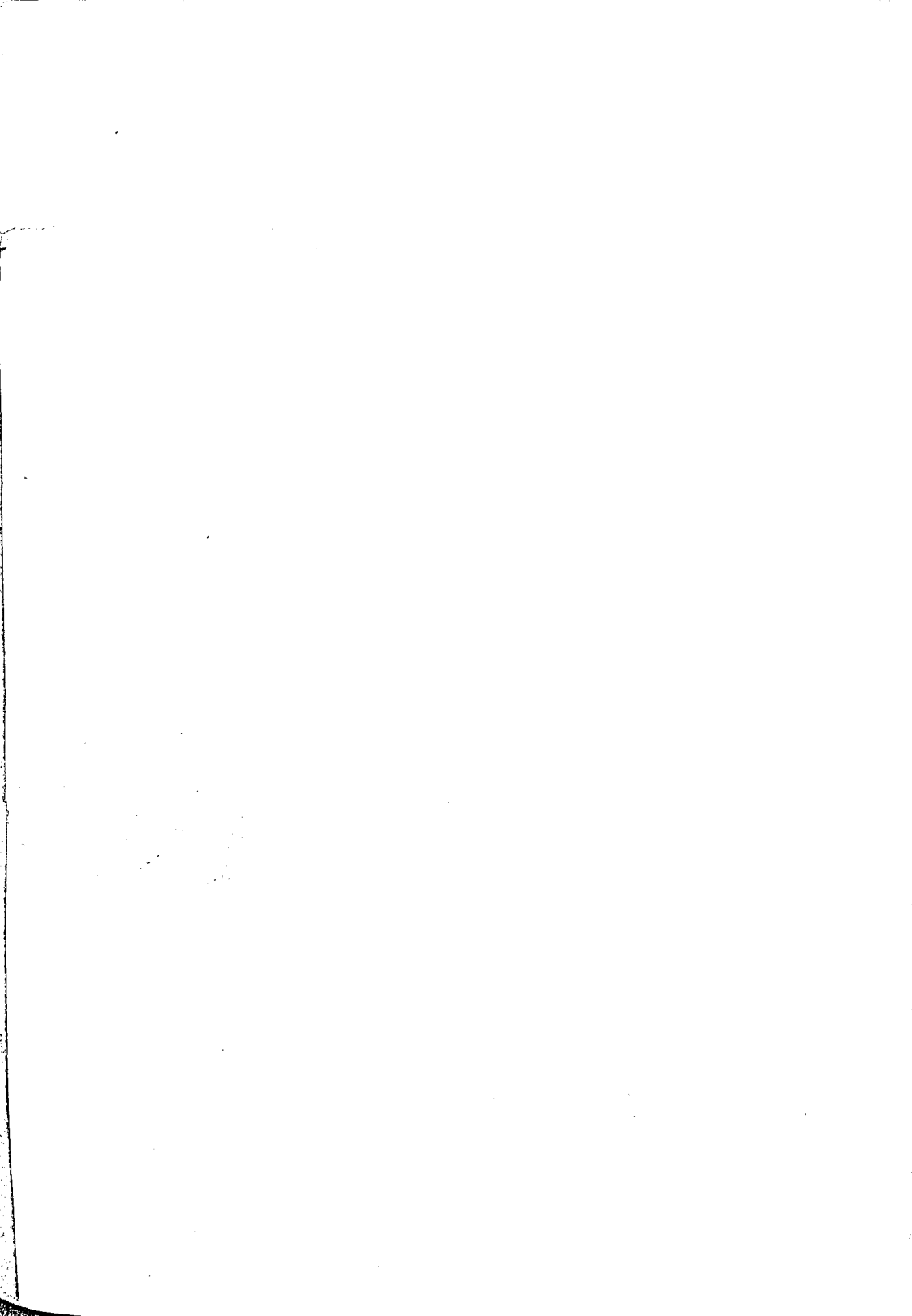
FATTA ALLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

NEL SEMINARIO VESCOVILE DI PORTOGRUARO

il 14 Luglio 1888.

PORTOGRUARO

Tipografia prem. Ditta Castion Editrice

1888.

ALLA

CARA MEMORIA

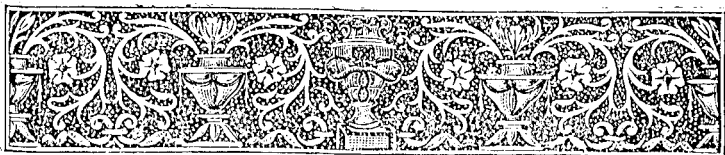
DI

D. MARCO DOTT. VIANELLO

DE' GRECI STUDÎ APPASSIONATO CULTORE

QUEST' UMILE LAVORO

IL NIPOTE

RIVERENTEMENTE CONSACRA.

. . . . . . *Quis nosset Homerum*

Ilias aeternum si latuisset opus?

(Ovid.)

Nel turbinio caliginoso che agita e sconvolge la moderna età è bello tal fiata rivivere fra le grandi e gloriose memorie del passato. Gli stupendi monumenti che illustrarono il campo dell' arte e delle lettere in quei tempi che noi per viziosa consuetudine segnaliamo ai nepoti col duro appellativo di *barbari* parlano del continuo potentemente al nostro cuore ed illuminano il nostro intelletto di una luce al tutto nuova; di quella luce che con folgoreggiante splendore largamente si effonde nelle regioni serene del Vero e del Bello. E per addurre breve e notissimo esempio della valida efficacia che esercitarono e tuttora esercitano sullo spirito umano i letterarî monumenti della classica antichità, limito le mie osservazioni ai tre altissimi luminari delle tre letterature sorelle, la greca, la latina e la nostra: Omero - Virgilio - Dante: Omero che nell' immortale poema dell' *Iliade* occupa un posto unico dal quale ci presenta l' uomo con tutti i rapporti di cui è capace, edotto in ogni arte, invenzione ed istituzione nell' intera cerchia della

sua esperienza; Virgilio che nella sua *Eneide* svolge l'*épos* nazionale dalla distruzione di Troia ai primordî ed all' incremento della potenza romana giunta con Augusto al suo apogeo; Dante che nella sua *Comedia* raccoglie le divinazioni di Tommaso d'Aquino, « il quale, come ha detto un recente, (*) col triangolo del sillogismo misura l'uomo e il mondo. » Ma di fronte a questi monumenti mentre noi soprafatti dall' ammirazione ci sentiamo accesi a forti e nobili studî in pari tempo non possiamo non sentirci oppressi da un sentimento arcano di scoraggiamento. Che cosa ha fatto l'età moderna co' suoi lumi, da poter se non superare almeno pareggiare l'opera di quei sommi? Dura requisitoria, o Signori, ma la logica dei fatti non ammette discussione. *I dotti dei nostri tempi,* le son parole proferite dal mio maestro di lettere italiane, G. Guerzoni, nel febbraio del 1881 nella R. Università di Padova, *altra arte non appresero che quella del distruggere, e se mi parlate poi di critici tedeschi han essi l'abilità di rendere difficili le cose facili ad evidenza.*

Come fu trattato il poema omerico, come l'*Eneide* di Virgilio, come Cicerone ed altri ancora dai corifei del criticismo alemanno? Buon per noi che i capolavori di quei sommi nulla ebbero a patire dai morsi avvelenati « di quegli sciaurati che mai non fur vivi » e pretesero di creare il loro esaltamento sull' altrui depressione. Non resta però che danni gravissimi non sieno derivati alla presente generazione da questo falso sistema di critica che tende sempre ad impicciolire le più belle produzioni dell' ingegno umano. Maggior profitto saria indubbiamente derivato alla patria nostra se i pretesi dotti anzichè sprecar tempo e fatica nel pubblicare volumi di critica malfidente avessero dato opera a condurre la gioventù all' imitazione del bello che trovasi espresso quasi in ogni pagina dei classici autori.

Giova adunque rivivere tal fiata in mezzo alle grandi e gloriose memorie del passato, levarsi dal turbinio che invade

(*) G. Carducci *L' Opera di Dante*, Bologna, tip. Zanichelli.

la moderna età, portarsi « in più spirabil aere, » e ritornare all' antico. E per ridestare il senso del bello che pur troppo giace oggi sopito per non dire del tutto estinto, permettete, o Signori, ch' io vi legga stamane poche cose intorno al più interessante monumento della classica antichità = l' *Opera di Omero* = E poichè vastissimo è il soggetto, siami lecito dire di una sola sua parte; del più bel carattere, cioè, che grandeggi nell' immortale poema = l' *Achille.* =

A scanso però di equivoci e false interpretazioni dichiaro fin da questo momento, che non intendo di leggere a questo colto uditorio un lavoro disciplinato secondo le regole che in simili studî richieggono i dotti; come so e posso io mi contenterò di accennare di volo l' artistica bellezza del tipo omerico, precisamente come una discreta guida mostra allo studioso visitatore le statue di un museo ovvero i quadri di una pinacoteca.

§. 1.

Prima di tratteggiare il carattere del grande protagonista dell' *Iliade*, prima di porre ad esame le varie situazioni in cui il divino eroe *piè-veloce* ci si presenta nell' immortale poema conviene stabilire un dato sicuro, un punto a così dire di partenza, il quale sarà guida e fondamento alle ricerche che stiamo per iniziare. « La ferocia, diremo con Gladstone (*Omero*, ediz. Hoepli, pag. 163, §. 4), è un elemento del carattere di Achille, ma non è la base, come talvolta si è supposto. In collera con i Greci, la sua ferocia è un' esagerata reazione, come si riscontra nelle nature molto elette, contro una vergognosa ingiustizia accresciuta da circostanze aggravanti. Avversario di Ettore, la sua ferocia è il rovescio del suo profondo inconsolabile affetto pel morto Patroclo . . . . L' espressione di questo grande carattere omerico è simile al tocco di un organo per l' intera gamma dal basso più profondo all' acuto più alto con ogni diversità di tono, di forza e d' intonazione ». Si conviene che

nel concetto dell' antichità Achille è rappresentato come il più feroce dei tipi omerici per quanto ne fa fede il precetto del maestro Venosino:

> . . . . . . honoratum si forte reponis Achillem,
> Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
> Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
>
> (Ep. ad Pisones, 120, 121, 122);

ma un esame accurato dell' *Iliade* dà a divedere il contrario. In Achille Omero raffigura l' uomo colle sue passioni e colle sue virtù, l' uomo in perpetuo contrasto colle influenze esteriori da cui talvolta è soggiogato, l' uomo sotto l' impero del Fato al quale non può sottrarsi nemmen Giove, il gran Padre *tonante* che con un cenno del capo immortale scuote la vetta del *nevoso* Olimpo.

§. 2.

Stabilite queste premesse veniamo alla leggenda che spande non poca luce sulle cose che siamo per dire. Chi è Achille secondo la leggenda? La leggenda dice Achille figlio di Peleo e della Nereide Teti, nipote di Eaco e re dei Mirmidoni in Ftia di Tessaglia (Il. XXI, 173). Achille è eminentemente dotato di forza erculea ed è invulnerabile eccetto il malleolo; del che dà ragione la favola in questo modo: Teti per rendere il figlio invulnerabile lo tuffa nelle acque del fiume Stige ed Achille esce da quel bagno spoglio della parte mortale eccettuato il malleolo pel quale la madre lo teneva sospeso. Così ogni uomo per quantunque perfetto allorchè mette piede nella carriera spinosa della vita ha sempre un lato dal quale è più vacillante, ha il punto debole in cui può essere agevolmente ferito.

Ad Achille è data la scelta fra una vita breve piena di gloria ed un' oscura vecchiezza. Egli sceglie la prima e per tal modo si condanna alla potenza inesorabile del Fato. Fenice suo maestro lo conduce alla guerra di Troia (Il. IX, 441). Patroclo

figliuolo di Menezio con lui educato a Ftia è a lui fino alla morte legato da inalterabile amicizia.

Ed ecco che nel carattere di Achille, secondo la leggenda, noi scorgiamo l'esistenza del doppio elemento, divino ed umano: l'elemento divino nella forza insuperabile che lo eleva al di sopra di tutti gli altri eroi e l'elemento umano che, in balía del Fato, lo costringe a reagire più d'una volta contro le leggi di natura; ciò che non si riscontra in Odisseo il quale non cammina mai sui confini dell'oltre-umano.

È ammirabile questo carattere? Ammirabile o meno è certo che il poeta non poteva delinearne uno di migliore e più adatto a raggruppare intorno a sè gli svariati episodî dell'imponente epopea; e ciò tanto meglio apparisce, quanto più si riflette che lo spirito dell'*Iliade* è fervidamente religioso: poichè, come Erodoto dal *Theós* ordinatore deduce la ragione degli umani eventi e così il pio cantore di Troia subordina l'intreccio terrestre del poema all'intreccio celeste che in larghissima parte, per non dire in tutto, presiede ai destini dell'acerba decenne guerra. E qual personaggio più conveniente di Achille a rivelare il contrasto del divino coll'umano elemento? delle passioni colla virtù? della libertà morale colla potenza arcana del Fato che gli stessi abitatori dell'Olimpo talor sottopone a strazianti umiliazioni?

§. 3.

Che poi Achille anzichè la guerra troiana sia il soggetto dell'*Iliade,* la è cosa che ha tutti i caratteri della probabilità: e il dimostra la *protasi* in cui il poeta si propone di cantare:

> l'ira funesta che infiniti addusse
> lutti agli Achei (Il. I, 2, 3),

e il dimostra lo svolgimento dell'*épos* dove la guerra troiana ha piccolissima parte; perchè il poema ha cominciamento dall'ira di Achille e finisce coi funerali di Ettore reso dall'eroe al vecchio Priamo:

Questi furo gli estremi onor renduti
al domatore di cavalli Ettorre (Il. XXIV, in fin.).

Nè si può negare che agli antichi fosse estranea quest' opinione, e lo prova la bella leggenda spacciata intorno alla pretesa cecità di Omero. Per questa leggenda, che inspirò al nostro Poliziano il nobile idilio latino dell' *Ambra,* vien detto che Omero, secondo le segrete istruzioni del dotto Ermia, avendo determinato di cantare lo sdegno di Achille, e volendo scolpirsi nello spirito un' imagine profonda d' un tal eroe, andò sulla sua tomba ad onorarlo e lo pregò di volersi mostrare a lui nella pompa della sua gloria. Achille comparisce al divoto poeta, ma con un' armatura d' uno splendore così vivo, che il poeta fissando in essa gli sguardi con un' attenzione proporzionata al suo desiderio, resta cieco (cf. Cesarotti. *Ragion. crit.* pag. 9).

Aggiungiamo da ultimo che tal persuasione fu sì accetta agli Omeridi, cioè a quella sequela di poeti epici i quali ricalcarono le orme di Omero attingendo al ciclo troiano, che si vide da essi la necessità di completare in qualche modo l' immortale poema colla narrazione di quei fatti che da Omero non ci vennero tramandati. Di tal guisa Quinto Smirneo, autore dell' epoca greco - romana, intitolò il suo poema *Paralipomeni all' Iliade*: donde è facile inferire, che non è punto da disprezzarsi l' opinione di coloro che l' opera di Omero vorrebbero appellare *Achilleide* piuttostochè *Iliade;* epperciò a noi più maestosa e gigante apparisce l' ardita figura del figlio di Teti.

§. 4.

Ma facciamoci a considerare più dappresso il nobile carattere dell' eroe nelle scene impareggiabili dell' *Iliade.*

Dopo il pietoso episodio del vecchio Crise venuto con lagrime alle veloci prore degli Achei per riscattare la figlia schiava del re Agamennone (Il. I. 15 e segg.), dopo la peste scoppiata nel campo acheo al prego del sacerdote oltraggiato

(Il. I. 55), dopo il profetico oracolo del veggente Calcante che consiglia di rendere al padre la figlia, è dal poeta in sulla scena per la prima volta introdotto il figlio di Teti. E Achille in questa sua prima situazione non è un eroe sitibondo di sangue, non è tale per cui il diritto dell' armi soverchi le ragioni di una mente riposata e tranquilla; Achille è un cavaliere del Medio - evo, è un paciere che sollecitamente s' interpone a placar l' ira dell' *ànacs largamente - dominante.* Taccia è vero nel bollore della difesa, taccia l' Atride di avaro, ma al medesimo tempo lo confessa per grandezza famoso, e tenero di pietà per la sventura del padre infelice esclama:

. . . . . . la prigioniera al Dio rimanda
chè più larga n' avrai tre volte e quattro
ricompensa da noi, se Giove un giorno
l' eccelsa Troia saccheggiar ne dia (Il. I, 171 - 174).

A lui l' Atride risponde con acerbi detti. Non persuaso ma astretto dal Fato egli acconsente alla restituzione della figlia di Crise sentendosi incapace a resistere agli imperscrutabili voleri di Giove, e alla rampogna aggiunge le minaccie:

. . . . . . nel tuo padiglione ad involarti
verrò la figlia di Briséo . . . . . .
. . . . io stesso; onde t' avvegga
quant' io t' avanzo di possanza, e quindi
altri meco uguagliarsi e cozzar tema (Il. I, 246 - 250)

Ed è a questo punto che l' ira di Achille non ha più ritegno. Il Pelide si sente altamente oltraggiato nell' onor suo. Il dono avuto dagli Achei per le eroiche fatiche sostenute nell' espugnazione dell' *ipoplacia* Tebe è messo a periglio; la sua gloria vilipesa, il diritto calpestato! Perciò l' eroe nella capace anima sua comprende la gravezza dell' oltraggio, e l' ira a guisa di fiumana erompe dal suo cuore. Due pensieri tenzonano nell' irto petto del Pelide: se col ferro acuto aprendosi la via fra la calca abbia a trapassare l' Atride, o se abbia a

contenere l' ira furibonda che la mente ed il cuor gli tempesta. Dei quali disegni il primo avrebbe egli probabilmente effettuato se la Dea Minerva *dal terribile sguardo,* spedita a lui da Giunone non l' avesse trattenuto. Nel che Achille ci dà esempio di animo molto pieghevole e religioso: egli puntualmente obbedisce ai voleri del Cielo, perchè sa

> . . . . che ai Numi è caro
> chi dei Numi al voler piega la fronte (Il. I, 289, 290).

Partita la Dea vince in Achille l' elemento umano; l' eroe torna uomo. L' ira inesorabile contro l' Atride gli ribolle in cuore e, rinfrescata la lite con nuovi vituperî, pronuncia sullo scettro regale il giuro tremendo pel quale si ritira dalla pugna e riede alle navi co' suoi Mirmidoni.

Osservisi tuttavia che anche nella ritirara dal campo greco, l' eroe ardentissimo di patrio amore non dice espressamente di astenersi dall' aiutare i Greci nelle loro future distrette; lo lascia solamente intravedere in tono di minaccia:

> Stagion verrà, che negli Achei si svegli
> desiderio di Achille; e tu salvarli
> misero! non potrai, quando la spada
> dell' omicida Ettór farà vermigli
> di larga strage i campi . . . . . (Il. I, 321 - 325).

E ciò fa contro l' opinione di coloro che in Achille ravvisano un tipo esclusivamente inumano, mentrechè nel testo più sopra allegato si vede l' eroe tenzonante anche nell' ira più bollente = *diàndicha mermìricsen* =; frase scultoria che Virgilio nell' *Eneide* (*) (lib. IV, 295 e segg.) si studiò riprodurre, ma di troppo amplificandola come giustamente il Dübner ha osservato.

(*) *Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc*
In partesque rapit varias, perque omnia versat.

§. 5.

Sciolto l' acheo parlamento e tornato Achille con Patroclo e co' suoi prodi alle navi, Agamennone si decide a restituire Criseide al vecchio padre; fa tosto varare a venti remi eletti una celere prora colla sacra *ecatombe* ed ordina a tutto il campo acheo sacrifizî espiatorî e purificazioni. In compenso tuttavia della schiava perduta manda i suoi fidi araldi Euribate e Taltibio ad Achille, perchè gli adducano Briseide, diletta possessione dell' eroe (Il. I, 400 e segg.)

Al cospetto degli inviati del gran re Achille rivela potentemente l' uomo; l' uomo che dopo l' escandescenza dell' ira si piega al regolato impero della ragione.

Se la ferocia fosse infatti la base del carattere di Achille, quale occasione di questa più opportuna per maltrattare gli araldi dell' Atride e rifiutarsi alle sue ingiunzioni e minaccie? Pur non è così: alla tempesta succede la calma e Achille riceve cortesissimamente gli araldi:

> Messaggeri di Giove e delle genti,
> salvete araldi, e v' appressate. In voi
> niuna è colpa con meco (Il. I, 437 - 339).

Ma mentre la donzella *aékusa,* cioè *invita,* si allontana dal suo protettore e nella dipartita si volge spesso a riguardarlo, ecco che l' eroe prorompe in dirotto pianto! È il pianto suscitato dall' ira o dall' affetto? Non credo con Dübner che l' ira abbia a togliere il prestigio di questa pietosissima scena.

Perduto il caro premio, Achille si sente oppresso dal peso del Fato che gli assegna una vita gloriosa, ma di corta durata e fa appello nel dolore alla diletta sua genitrice:

> . . . . Oh madre! è questo . . . .
> questo l' onor che darmi il gran Tonante
> a conforto dòvea del viver breve
> a cui mi partoristi? (Il. I, 462 - 465).

Al gemito del figlio Teti esce qual nebbia dall' onda, lui piangente coll' amorosa mano accarezza, lui invita a palesare l' affanno del cuore ed al ricordare l' inevitabile destino che l' incoglierà tra breve mesce a quelle di lui le sue lagrime:

> Ah figlio mio! se con sì reo destino,
> ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa!
> . . . . . . Ora i tuoi giorni
> brevi sono ad un tempo ed infelici!
> chè iniqua stella il dì ch' io ti produssi
> i talami paterni illuminava (Il I, 543 - 551)

Teti però gli promette di trattar la sua causa presso il trono di Giove portando non vana speranza di espugnarne il volere.

Quanta potenza di affetto in questo amorevole incontro, quanta soavità di espressioni! La coscienza degli umani dolori è artisticamente espressa nel colloquio di Teti col figlio e convien dire, che se Virgilio è il poeta *humanus* per eccellenza non lo è meno Omero salutato da tutta l' antichità pio cantore ed aquila del meonio carme.

§. 6.

Costernato il campo acheo (Il. IX, 1 e segg.) Agamennone raccoglie a parlamento i duci e propone la fuga. Diomede e Nestore si oppongono (Il. IX, 41, 65 e segg.) Dimede e Nestore si oppongono (Il. IX, 41, 65 e segg.) Disciolto il consesso, sono convocati a mensa da Agamennone gli anziani tra' duci e Nestore propone che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni (Il. IX, 120). Acconsente Agamennone e vengono mandati a trattar con Achille il vecchio Fenice, Ulisse ed Aiace Telamonio con due araldi.

In questa nuova situazione il carattere di Achille oscilla tra due estremi: la cortesia e l' implacabile sdegno. Pur questo fortissimo contrasto è alquanto nobilitato dal fatto che l' eroe quantunque non si lasci vincere dalle preghiere degli inviati

lascia però intravedere qualche concessione; ci fa concepire la speranza che quandochessia l' irata anima sua sarà soggiogata dalla forza del patrio amore dimodochè frustrati non resteranno i voti degli Achei. Vediamolo.

Gl' inviati del campo acheo giungono alle navi dei Mirmidoni (Il. IX, 235) e trovano l' eroe

> che ricreava colla cetra il core (Il. IX, 236).

Dunque Achille godeva il gentile piacere del suono della lira; dunque lo sdegno non era in lui stabile, permanente, ciò che è proprio dell' anime abbiette e vili. Osservisi poi con quali amorevoli parole accolga gli araldi e come li tratti:

> . . . . Salvete! . . . .
> Voi mi giungete assai graditi: al certo
> vi trae gran d' uopo: benchè irato, io v' amo
> sopra tutti gli Achei (Il. IX, 252 - 255).

Refocillatasi la comitiva a festevole banchetto s' incominciano le trattative.

Parla per il primo Ulisse esponendo all' eroe i perigli degli Achei; ma Achille risponde che *nessuno degli Achei il piegherà* (Il. IX, 464) *facessegli pur dono di tant' oro, quanto di sabbia e polve si calpesta* (Il. IX, 499).

Parla secondo il vecchio Fenice (Il. IX, 556 - 772) e tocca all' eroe le fibre più delicate del cuore, ricordandogli i primi anni della giovanile età, quando per incarico di Peleo lo vegliava in qualità di tutore. A Fenice Achille risponde colla solita durezza, ma pure mostrasi alquanto raddolcito fino al punto di rimettere alla dimane la decisione, se o meno andrà alla pugna (Il. IX, 790).

Aiace, impaziente di aspettare fino al nuovo sole la decisione dell' eroe e disperando dell' esito, lo rampogna acerbamente; e questa volta il Pelide sembra piegarsi ancor più, poichè giunge a promettere che *ove il bellicoso Priamide porti il fuoco e la strage al quartiere dei Mirmidoni, saprà rin-*

tuzzarne la furia Il. IX, 830): e questa promessa l'eroe con ferma costanza manterrà nelle scene ammirabili del libro XVI in cui rivelerà luminosamente la grandezza del suo carattere e la generosità del suo magnanimo cuore.

§. 7.

E già siamo alle grandi manifestazioni del carattere di Achille.

Il Fato persegue gli Achei (Il. XVI, 30 segg.); di essi i migliori giaciono feriti: di saetta il fortissimo Diomede, di fendente l'inclito Ulisse ed Agamennone, trafitto alla coscia Euripilo. In questo, Patroclo l'amico diletto all'eroe, nunzio di tante sventure, un caldo rio di pianto versando (Il. XVI) a lui si presenta e, memorata la sciagura che percuote il campo acheo, l'interpella con ardentissimo affetto

> . . . . e tu resisti
> inesorato ancor? (Il. XVI, 39, 40)

E la forza dell'amicizia trionfa! Ancora per un momento Achille ricorda l'oltraggio ricevuto da Agamennone, ma questa passeggera rimembranza dell'ira antica è nuvoletta che, cessata la furia della tempesta, sfuma e si perde sotto l'arco del cielo ridente, è nebbia leggera leggera, che per poco contrasta coi raggi del sole nascente. La luce irradia la fronte del figlio di Teti, il desio della gloria lo invade, quel desio che con lento ma sicuro procedimento purifica l'uomo da tutto ciò che sa di terreno e ad altissimi e migliori destini lo guida; il turbine dell'amore si avventa sull'animo del Pelide: egli innalza a Giove ardenti preghiere affinchè conceda vittoria a coloro i quali un tempo avrebbe voluto vedere dal ferro e dalla fame stremati (Il. XVI, 335).

Quasi vedetta che preceda l'eroe della grande giornata in cui Ettore *omicida* cadrà, Achille invia Patroclo vestito della sua armatura a condurre i Mirmidoni in soccorso dei Greci.

Patroclo fa prodezze: uccide Pirecmo (Il. XVI, 406), Arcilico (405), Pronoo (567,) Testore ed Erialo (570), Trasimelo (657), Sarpedonte (683), Stenelao (823); sta per impadronirsi delle mura di Troia, ma tre volte è respinto da Apollo (982), uccide Cebrione (1054), si affronta con Ettore (1066) e sotto i colpi del Priamide soccombe (1154).

Achille ricevuto da Antiloco (Il. XVIII, 1 e segg.) l'annunzio della morte di Patroclo, si abbandona alla disperazione. Quanto egli sente il vincolo dell'amicizia e quanto l'addolora la perdita dell'estinto amico! afferra la cenere con ambe le pugna e brutta il bel volto e le vesti odorose. Giace disteso nella polve e colle mani si strappa a ciocche le chiome, Antiloco dura fatica a rattenerlo acciò col ferro non si squarci la gola (XVIII, 27 - 44).

Dai gorghi del cristallino speco dove accanto al vecchio padre sedeva Teti ode il lamentare del figlio. Colle dive sorelle ella esce prontamente dall'onda che s'apre riverente a' suoi passi e sosta al lido di Troia dove le navi dei Mirmidoni fanno corona all'eroe che per la morte dell'amico si strugge in pianti e sospiri.

Degne di nota sono le interrogazioni della madre e le risposte del figlio. Più dignitoso non potria essere il linguaggio di una divinità, ma più veridico non potria essere il linguaggio dell'uomo simboleggiato nel dolente Pelide.

> Figlio che piangi? che dolore è questo?
> Nol mi celar; deh parla! A compimento
> mandò pur Giove il tuo pregar; gli Achivi
> son pur, siccome supplicasti, astretti
> ripararsi alle navi, e del tuo braccio
> aver mestiero, di sciagure oppressi (Il. XVIII, 97 - 102).

E Achille forte sospirando:

> O madre mia, ben Giove a me compiacque
> ogni preghiera, ma di ciò qual dolce
> me ne procede, se il diletto amico,

se Patroclo è già spento? Io lo pregiava
sopra tutti i compagni, io di me stesso
al par l' amava, ahi lasso! e l' ho perduto.
L' uccise Ettorre e lo spogliò dell' armi
di quelle grandi e belle armi, a vedersi
meravigliose, che gli eterni dèi,
dono illustre a Peleo diero quel giorno
che te nel letto d' un mortal locaro.
Oh fossi tu dell' Ocean rimasta
tra le divine abitatrici, e stretto
Peleo si fosse a una mortal consorte!
chè d' infinita angoscia il cor trafitto
or non avresti pel morir d' un figlio
che alle tue braccia nel paterno tetto
non tornerà più mai; poichè il dolore
nè la vita, nè d' uom più mi consente
la presenza soffrir, se prima Ettorre
dalla mia lancia non cade trafitto
e di Patroclo non mi paga il fio (Il. XVIII, 101-125).

Nel senso allegorico, Achille, figura dell' uomo che abbandonato al dominio delle passioni prova le conseguenze tristissime che da esse derivano, ragiona così: « Giove mandò a compimento il mio prego, gli Achei hanno finalmente bisogno del mio braccio, ma che giova a me, se per procurarmi questa pretesa felicità mi ha incolto una fatale sciagura nella perdita dell' amico del mio cuore? »

« Ettore l' uccise e lo spogliò delle armi belle date dagli dèi a Peleo nel dì delle tue nozze. » Diede cioè Iddio all' uomo il dono della vita quando lo collocò nel talamo di Teti, vale a dire nel consorzio dei viventi, e della vita l' uomo è spogliato quando muore.

« Oh, avesse Peleo menata moglie mortale! » Oh, non avesse mai l' uomo dischiuse le pupille alla luce del giorno, chè non saria aggravato dal peso di tanti dolori!

« Non sarò pago se prima colla mia lancia non vendi-

cherò la morte di Patroclo Meneziade ». Non sarà pago l' uomo finchè non estinguerà la sete dei sempre nuovi desiderî che lo tormentano lungo il corso di sua vita mortale.

E Teti al minaccioso responso del figlio:

> Figlio, nol dir . . . . . .
> . . . . . . nol dirlo che tua morte affretti.
> Dopo quello d' Ettor pronto è il tuo fato (Il. XVIII, 126 - 128).

E il Pelide nella disperazione:

> . . . . . . si muoia e tosto
> se giovar mi fu tolto il dolce amico! (Il. XXVIII, 130, 131)

Indi riprendendo il discorso dalle ultime parole di Teti, Achille passa a dolorose reminiscenze: « Ahi! che Patroclo (riporto la versione in prosa dal testo greco) è morto lungi dalla patria, nè ad esso io fui di luce, nè di alcun bene. Ed ecco, nel concetto allegorico, la riflessione dell' uomo, il quale dopo la patita sciagura si accorge di esser venuto meno a' suoi doveri ed in sè stesso rientra.

« Sia sterminata la discordia tra gli dèi e gli uomini e l' ira che aizza ad inferocire anche il più prudente ». Ed ecco il pentimento di ciò che prima, sotto il fascino delle passioni, si considerava il migliore proposito.

« Ma lasciamo andar queste cose come accaddero! » Ecco il rimedio che si cerca nell' obblivione dei passati errori.

« Vado a rintracciar Ettore ». Ecco l' uomo alla tortura, in cerca di nuove brighe.

« Riceverò il mio destino ». Verrà la morte a por fine ai dolori che esagitano la umana natura e con rassegnata intrepidezza l' accoglierò.

Miei signori, chi è che non vede in questo colloquio dell' eroe una viva dipintura dell' uomo tal quale esso è nella sua realtà?

Omero non è soltanto poeta, non è soltanto raffinato artista, Omero è profondo filosofo.

Ma torniamo al soggetto.

Mentre Teti sale al cielo per ottenere al figliuolo la splendida armatura lavorata dall' *inclito ambizoppo* Vulcano, Achille, eccitato da Iride e protetto da Minerva, affine di salvare il cadavere di Patroclo intorno al quale ferve orrida pugna, varca il muro, s' arresta al primo margine del fosso e mette un fortissimo grido col quale scompiglia i Troiani (Il. XVIII, 289) e dà agio ai Greci di sottrarre il corpo dell' amico agl' insulti de' nemici e locarlo nella bara. Accorre anch' egli presso il feretro e mirando freddato colui che con carri, armi e destrieri aveva spedito alla pugna si discioglie nuovamente in dirottissimo pianto e cure pietose appresta al cadavere del defunto: lo fa lavare con tepide acque, ungere con pingue oliva e le ferite sparge di balsamo novenne e l' avvolge in lino sottile e lo copre di candido panno; poi torna al pianto e passa in lamenti tutta la notte (Il. XVIII, 470-487).

Senonchè il commovente episodio di Patroclo Meneziade non è argomento più che bastevole a persuaderci, che la ferocia non è la base dell' Achille Omerico? « L' opinione (cito le parole di Rochefort V. Cesarotti, Ragion. crit. pag. 157) quella regina del mondo che risparmia agli ignoranti ed ai neghittosi la pena e la difficoltà di pensare, ha ripetuto da Orazio in poi, che Achille è ardente, iroso, inesorabile e che non conosce altre leggi che quelle della sua spada: ma quelli che seppero studiar Omero sanno quanto l' ardenza di questo guerriero divenga interessante e sublime nella sua amicizia con Patroclo. Ah! quante lagrime tu mi facesti versare, valoroso e sventurato giovine quando io ti vidi domar il tuo sdegno per compiacere all' amico. Tu che alle istanze degli eroi avevi ricusato di marciare in soccorso dell' armata, tu non puoi resistere alle preghiere di Patroclo, tu gli presti le tue armi; egli si avvia al combattimento, il tuo cuore è divorato da inquietudine per la sua vita; ti si annunzia ch' ei non è più . . . . i tuoi gemiti mi straziano l' anima, io sento il dolore della tua perdita, io entro a parte del tuo furore . . . . qual eccesso di angoscia

allorchè tu rivedi quest' amico pallido, sfigurato, coperto di polve e di sangue! Tu l' inondi delle tue lagrime, e paragoni a quest' orribil momento quei giorni brillanti quando la gloria vi coronava entrambi colle sue mani. Anime di bronzo, se questi tratti sublimi vi scappano, tacete sul carattere di Achille, voi non siete degni di parlarne! »

§. 8.

Teti discende dall' Olimpo e reca al figlio l' armi belle di Vulcano (Il. XIX, 8). Achille ricorre un' altra volta col pensiero all' amico Patroclo, perchè teme che il corpo di lui imputridisca; ma Teti l' assicura, che terrà lontano dalle care spoglie l' infesto seiame divoratore degli uccisi guerrieri. E qui è notevolissima l' eccezione fatta al corpo di Patroclo in confronto degli altri caduti, i corpi dei quali, giusta la frase omerica, sono sempre « pasto dei cani e degli avoltoi = *elória oionísi kié kínessi* = Che significa questa circostanza, nell' allegoria, se non la memoria gloriosa delle buone azioni che sopravvive alla mortale carriera dell' uomo virtuoso? E Patroclo per le sue egregie qualità meritava davvero tanto onore.

Rassicurato il figlio, Teti gli ordina di convocar l' assemblea e, placato l' Atride, di armarsi ratto alla pugna (Il. XIX, 34 e segg.). Convocato il Parlamento, Achille s' alza pel primo e stringe col fiero Atride la sospirata pace e depone alfine l' ira funesta. Solenne è il momento, generose sono le parole del Pelide e degne di un eroe:

> Atride, a te del par che a me saria
> meglio tornato che tra noi non fusse
> mai surta la fatal lite . . . .
> . . . . or copra
> oblio le andate cose, e il cor nel petto
> necessità ne domi. Io qui depongo
> l' ira, nè giusto è ch' io la serbi eterna (Il. XIX, 55 - 68).

Gli Achei esultano di gioia, Agamennone restituisce al

Pelide Briseide coll' aggiunta dei doni promessi, seguono il giuramento ed il sacrifizio, e finalmente Achille ristorato da Minerva colla bevanda degl' Immortali veste l' armi celesti (Il. XIX, 315 - 235) e s' incammina alla grande catastrofe che segna il punto più luminoso della sua vita di *corta - durata.* L' uomo, cioè, superato il contrasto delle passioni, giunge all' acquisto della vera gloria.

§. 9.

Dopo gli scontri con Enea (Il. XX, 195), con Ifizione (462) con Demoleonte, Ippodamante e Polidoro figlio di Priamo (480 e segg.), Achille si affronta con Ettore, ma è deluso da Apollo. Continua egli però la strage dei Troiani: uccide Licaone figlio di Priamo (Il XXI, 46) ed Asteropeo (228). In pericolo di affogare in lotta coi gorghi dello Scamandro (357) si raccomanda a Giove e da Nettuno e da Minerva è soccorso (374). È colpito da Agenore in una gamba ed è ancora ingannato da Apollo (750). Colla rapidità dello sparviere che si scaglia impetuoso per ghermire la timida colomba dà dietro ad Ettore che fugge e lo raggiunge alfine (Il. XXII, 177). I due eroi si trovano di fronte presso le sorgenti dello Scamandro e allora

> l' auree bilancie sollevò nel cielo
> il gran Padre e due sorti entro vi pose
> di mortal sonno eterno, una d' Achille;
> l' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
> e del duce troiano il fatal giorno
> cadde e ver l' Orco declinò (Il. XXII, 269 - 274).

Lo scontro è terribile; Ettore soccombe.

E qui ci troviamo dinanzi ad uno dei tratti eminentemente artistici della greca poesia. Qui Achille apparisce il carattere più grande e più sublime dell' *Iliade.* La ferocia medesima dell' eroe che contrasta colla pietà del moribondo Priamide, che si para a battaglia col triste presagio della Parca che l' in-

calza, ci è resa men dura dal fatto, che Achille, sebbene ad esempio dell'avversario abbia coscienza della prematura sua morte, dimostra prima del combattimento la più ferma risolutezza e dopo serba la più dignitosa tranquillità. È bello riportar per esteso questi tratti stupendi del poema omerico per ammirarli nella loro insuperabile bellezza:

Ad Ettore che lo prega a rendere il corpo, se mai cadrà, al vecchio padre, Achille risponde:

> Non parlarmi d'accordi, abbominato
> nimico . . . .
> nessun patto tra l'uomo ed il lione,
> nessuna pace tra l'eterna guerra
> dell'agnello e del lupo, e tra noi due
> nè giuramento, nè amistà nessuna
> finchè l'uno di noi steso col sangue
> l'invitto Marte non satolli (Il. XXII, 329-336).

Venuti a tenzone Achille trapassa colla lancia il collo dell'avversario sì però da non precludergli la via della voce, ed allora il morente:

> . . . . Achille
> per la tua vita, per le tue ginocchia,
> per li tuoi genitori io ti scongiuro,
> deh! non far che di belve io sia pastura
> alla presenza degli Achei: ti piaccia
> l'oro e il bronzo accettar che il padre mio
> e la mia veneranda genitrice
> ti daranno in gran copia: e, tu lor rendi
> questo mio corpo, onde l'onor del rogo
> dai teucri io m'abbia (430-439).

E Achille con atroce cipiglio:

> . . . . Non pregarmi, iniquo;
> non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
> nè pe' miei genitor. Potessi io, preso

dal mio furore, minuzzar le tue
carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
che facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
de' cani involerà; nè s'anco dieci
e venti volte mi si addoppi il prezzo
del tuo riscatto, nè se d'altri doni
mi si faccia promessa, nè se Priamo
a peso d'oro il tuo corpo redima.
No, mai non fia che sul funereo letto
la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
ti squarcino le belve a brano a brano (141 - 155).

L'eroe moribondo ripiglia:

Ben lo previdi che pregato indarno
t'avrei . . . .
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
che di qualche celeste ira cagione
io non ti sia quel dì che Febo, Apollo
e Paride, malgrado il tuo valore
t'ancideranno sulle porte Scee (156 - 162).

Ciò detto spira, ed all'anima che lamentando il suo fato si scioglie dal corporeo velo per discendere all'Orco, così rabbiosamente impreca il Pelide:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
quando a Giove sia grato e agli altri eterni
contento accetterò! (468 - 470)

E l'eroe inferocito, con barbarie inaudita maltratta il corpo dell'estinto nemico (506) e dalla barbarie torna co' suoi Mirmidoni al pianto pel diletto Patroclo (Il. XXIII, 6 e segg.) finchè stremato di forze, dopo di avere spenta al banchetto di Agamennone la voglia del mangiare e del bere (51-71) è soavemente circumfuso dal dolce sonno alleviatore dell'aspre cure.

Ma ecco che a lui dormiente sta dinanzi l'ombra del morto Patroclo e così teneramente con amorosi sensi gli favella:

Tu dormi Achille, nè di me più pensi:
vivo m' amasti e morto mi abbandoni.
Deh, tosto mi sotterra, onde mi sia
dato nell' orco penetrar. Respinto
io ne son dalle vane ombre defunte,
nè meschiarmi con lor di là del fiume
mi si concede. Vagabondo io quindi
m' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man: chè teco io pianga
anco una volta, perocchè, consunto
dalle fiamme del rogo, a te dall' Orco
non tornerò più mai. Più non potremo
seduti in dolci parlamenti aprire
i segreti del cor; chè preda io sono
della Parca crudele, a me nascente
un dì sortita. E a te pur anco, Achille
a te che un Dio somigli, è destinato
il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
che tu non voglia, se mi sei cortese
dal tuo disgiunto il cener mio . . . . . .
. . . . Una sol urna
chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
che d' òr ti diè la tua madre divina (87-119).

Achille intenerito promette all' ombra di adempiere quanto gl' ingiunge; in uno sfogo di affetto lancia le braccia per stringere al suo seno un' ultima volta l' amico, ma l' ombra svanisce come fumo e cala stridendo sotterra.

Sbalordito il Pelide si sveglia e subito pensa a rendere i mesti estremi ufficî al cadavere di Patroclo.

Costrutto il rogo vi colloca con molta pompa il corpo del defunto (167) e si recide in segno di lutto la chioma. La pira è alta cento piedi. Coll' adipe di una gran torma di vittime, Achille, secondo il rito, copre il cadavere dalla fronte al piede. Daccanto gli pone (226) colle bocche inclinate sul feretro due urne ricolme di miele e di unguento e poi preci-

pitoso e sospiroso getta sul rogo quattro corsieri, due cani smembrati e furente d'ira spietata sega con acuto ferro la gola a dodici prigionieri troiani. Saluta da ultimo l'amata spoglia con questo addio trucemente poetico:

> . . . . Addio, Patroclo, addio
> nei regni anche di Pluto. Ecco adempite
> le mie promesse: dodici d'illustre
> sangue Troiani si consuman teco
> in queste fiamme; ed Ettore fia pasto
> delle fiamme non già, ma delle belve (239 - 241).

Col favore dei venti dall'eroe supplicati e propiziati con ostie solenni la pira prende fuoco ed avvampa (260 - 310). Raccolte le candide ossa dell'estinto le depone nell'urna d'oro e questa colloca nella tomba di cui si gettano le fondamenta intorno all'arsa pira (337 - 346). Celebra i giuochi funebri in onore del morto e poi fa un ultimo strazio del corpo di Ettore trascinandolo per tre volte intorno al monumento (346 e segg.).

Qui tuttavia è giuocoforza confessare che nel carattere d'Achille fanno orrendo contrasto la ferocia contro Ettore dopo morte e la pietà verso Patroclo: però qualora si considerino nel concetto morale le dure prove, le fatali illusioni e le penose contraddizioni che deve sostenere l'uomo per giungere all'acquisto della virtù è rischiarata di molto la via a questa difficoltà. E Achille dopo tante lotte è giunto al momento della sua purificazione. L'ultima scena che ci prepariamo a descrivere, fa dimenticare al lettore tutto il passato. Come nell'*Eneide* di Virgilio, sul rogo di Didone vola Iride dai varî colori, Iride mandata a sciogliere dai nodi della vita la lottante anima dell'infelice regina che volente e pur gemente l'abbandona; così al rogo di Patroclo sul furore, sulle imprecazioni e sulla barbarie del Pelide predominano la fortezza e l'amore; quell'amore che in lui ingenerato fin dall'infanzia per l'amicizia con Patroclo Meneziade lo circonderà di nova sublime pietà nel colloquio con Priamo.

§. 10.

Siamo all' ultimo libro dell' *Iliade,* siamo alla catastrofe del poema in cui si compie la palingenesi dell' eroe. Il conflitto interno, vale a dire, suscitato nel primo libro dall' ira « funesta » è qui vinto dall' ultimo interno conflitto in cui profonda pietà signoreggia. « In tutta la poesia antica non vi ha scena che possa paragonarsi a quest' ultima in cui nell' eroe come negli ascoltatori dell' avvenimento, e l' odio nazionale e la personale ambizione e tutti i sentimenti più rozzi ed ostili ne' più miti ed umani si mutano, appunto come il volto umano suole esser raggiante del più sereno splendore di novella freschezza quando un forte dolore da lungo tempo nascosto si cessi » (C. O. Müller. *Lett. greca,* vol. I, pagg. 75, 76).

Priamo persuaso da Iride spedita a lui da Giove medesimo e scortato da Mercurio che assume le sembianze di giovinetto, va all' alloggiamento di Achille a chiedere con doni splendidi il corpo del caduto figliuolo (Il. XXIV, 431 e segg.).

Il padre .dell' ucciso entra nella tenda dell' uccisore, tra le mani prende le ginocchia dell' eroe e singhiozzando bacia la destra tremenda che di tanti figli l' ha orbato. Alla vista del *deiforme* Priamo stupisce il Pelide e come avvien nella foga di una grande emozione stupiscono entrambi e con muta meraviglia si guardano. Supplice il vecchio rompe alfine il silenzio e scioglie la voce ad accenti i più teneri che possa suggerire il cuore di un padre all' imo addolorato:

> Divino Achille, ti rammenta il padre,
> il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
> qual io mi sono. In questo punto ei forse,
> da potenti vicini assediato
> non ha chi lo soccorra e all' imminente
> periglio il tolga. Nondimeno udendo
> che tu sei vivo, si conforta e spera
> ad ogni istante riveder tornato
> da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
> miserrimo! io che a tanti e valorosi

figli fui Padre, ahi! più nol sono, e parmi
già di tutti esser privo . , ...
. . . . Mi restava Ettorre,
l'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
e di Troia e di tutti era il sostegno;
e questo pure, per le patrie mura
combattendo, cadea dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vengo ed infiniti
doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade
di me: ricorda il padre tuo, deh! pensa
ch'io mi sono più misero, io che soffro
di sventure che mai altro mortale
non soffrì, supplicante alla mia bocca
la man premendo che i miei figli uccise (611 - 642).

La memoria del vecchio genitore tocca vivamente il cuore del Pelide. In quel punto l'eroe *piè - veloce* è soggiogato da un turbine di affetti. Achille sul quale di lì a poco peserà il triste fato sembra trovare la pace in quelle dolci memorie, pace che gli rende men penoso il pensiero della sua vita di corta durata. Profondamente commosso scioglie esso il freno alle lagrime e conscio della sventura del vecchio misero re così lo compassiona e conforta:

Infelice! per vero alte sventure
il tuo cor tollerò. Come potesti
venir solo alle navi ed al cospetto
dell'uccisore de tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? or via, ti siedi,
e diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i Numi d'ogni cura al pianto
condannano il mortal. Stansi di Giove
sul limitar due dogli: uno del bene,
l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
quegli mista col bene ha la sventura:
a cui sol porga del funesto vaso,
quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
calamitade su la terra incalza,
e ramingo lo manda e disprezzato
dagli uomini e da' Numi. Ebbe Peleo.
al nascimento suo molti da Giove
illustri doni. Ei ricco, egli felice
sovra tutti i viventi, il regno ottenne

de' Mirmidoni e una consorte diva
benchè mortale. Ma lui pure il Nume
d' un disastro gravò. Nell' alta reggia
prole negógli del suo scettro erede,
nè gli concesse che di corta vita
un unico figliuolo: ed io son quello;
io che di lui già vecchio esser non posso
dolce sostegno, e negl' iliaci campi
seggo lontano dalla patria, infesto
a' tuoi figli ed a te stesso. E te pur anco
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
posseditor di quante hanno ricchezze
Lesbo, sede di Macare, e la Frigia
ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
di queste terre numerosi figli
la fama t' aggiungea. Ma poichè i Numi
in questa terra ti cacciar, meschino!
ch' altro vedesti intorno alle tue mura
che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace nè voler che eterno
ti consumi il dolor. Nullo il profitto
del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
richiamarlo, ti resta altro soffrire! (655 - 696).

Lavato poi il corpo di Ettore ed untolo con balsami odorosi, il Pelide lo veste di leggiadra tunica, lo copre di ricco pallio risplendente, colle proprie mani lo colloca sul feretro e dai compagni sul liscio plaustro lo fa portare. Priamo, cortesemente refiziato alla mensa dell' eroe ed ottenuto l' indugio di nove giorni per i funerali del figlio, consigliato e guidato da Mercurio attraversa il campo acheo sepolto nel sonno e fugge a Troia col cadavere.

Tale è il carattere di Achille secondo Omero, il quale nel figlio di Peleo volle rappresentarci l' uomo colle sue virtù e colle sue passioni, l' uomo nella sua realtà, l' uomo che sapendo signoreggiare sè stesso è purificato da tutto ciò che ripugna alla nobiltà del suo spirito ed è guidato ad alta meta dopo la lotta morale vigorosamente combattuta. Quelli tra gli antichi poeti, i quali con esuberante licenza ampliarono la leggenda di Achille dipingendolo barbaro ed inumano anche dopo la morte, hanno falsato il tipo omerico incontrastabilmente filosofico,

È vero che rigorosamente parlando l'*Iliade* diede scarso contributo alla greca filosofia, la quale ebbe sua culla nell'Asia, è vero che in Omero si nota l'assenza completa di ogni idea astratta o metafisica poichè egli è il poeta più obbiettivo e meno speculativo e nessuno, com'esso, ha fatto maggior uso dell'Invisibile personificato; ma il carattere di Achille lo dimostra filosofo. E quale filosofo? Filosofo pratico, filosofo della vita, filosofo del cuore umano. Or non è questa sublime filosofia? Non è questo il germe di quella scienza altissima che cominciata con Socrate lungo le vie più frequentate di Atene doveva avere suo complemento nelle opere del divino Platone e del sottile Stagirita?

L'apparizione di un grande poeta attraverso il lungo cammino de' secoli fu sempre salutata come un glorioso avvenimento. E perchè? Perchè il poeta è creatore, perchè la poesia, *poiesis,* crea o meglio rinnova l'uomo. Omero, Virgilio e Dante ebbero una missione da compiere: raccogliere lo scibile del tempo per ammaestrare ed educare i popoli. Omero che visse nei primordî della civiltà della gran madre Ellenia ci ha dato l'uomo nei tre fattori del progresso: nel sentimento religioso espresso dal copioso sistema olimpico, nella seria politica degli *ànaktes* che figurano dignitosamente nel poema, nell'arte delineata a larga mano sullo scudo di Achille; Virgilio ci ha dato l'uomo all'apice della gloria nel canto della latina nazionale epopea; Dante infine, nel concetto cattolico, ci ha dato l'uomo riprovato, purgato e sublimato da Dio.

Ma lunga età ci separa omai dal sommo poeta! Dante è disceso dal celeste regno portando nel divino poema un'eco lontana degl'inni eterni, e così Omero, abbandonata la vetta del *nevoso* Olimpo, col suo *Tonante,* co' suoi eroi è passato come baleno. Gl'intelletti mediocri abbagliati dal fulgore di quest'astro luminoso gareggino almeno nell'ammirare i pregi incomparabili dell'opera che ci ha lasciato.

Ed ora poche parole di chiusa:

Giovani cari, che dai vostri solerti istitutori siete avviati allo studio delle lettere belle, non dimenticate l' altissimo poeta e non venite mai meno all' apprendimento della greca lingua.

Nella letteratura e nell' arte il Lazio va debitore in tutto alla benefica influenza delle lettere greche, le quali introdotte in Roma nel periodo che corse da Livio Andronico a Cicerone riuscirono a tale da modificare con ottimo frutto l' indole rozzamente marziale del popolo di Quirino: *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio* (Horat. Epist, II, I, 156 et segg.). La greca letteratura sopra ogn' altra ci offre splendidi monumenti in tutte le forme letterarie. Chi più grande di Omero nell' epica? Chi più grande di Saffo, Anacreonte e Pindaro nella lirica? Chi più grande di Eschilo, Sofocle ed Euripide nella tragedia? Chi più grande di Aristofane nella commedia? Chi più grande di Demostene nell' eloquenza? Chi più grande di Erodoto, Tucidide e Senofonte nella storia? Chi infine più grande di Socrate, di Platone e di Aristotile nella filosofia?

Ai chierici poi ricordo che la lingua greca fu la lingua primitiva della cattolica chiesa; e perchè gratuita non sembri questa mia asserzione enuncio per sommi capi le prove:

1.° Greci sono gli epitaffi dei primi papi sepolti in Roma nel cimitero di S. Callisto;

2.° Greci i nomi designanti i gradi dell'ecclesiastica gerarchia;

3.° Greci i nomi dei principali Sacramenti;

4.° Greca la nomenclatura della maggior parte dell'odierna officiatura.

Nei Sacramentarî del secolo IX, nota il celebre De Rossi, si trova scritto in greco con alfabeto latino l' interrogatorio dei *Catecumeni*, e la professione del *Simbolo* che vien dopo l'interrogatorio, segno questo evidente che il greco fu il primo idioma liturgico non solo, ma che fu usato dalla Chiesa anche quando non era più inteso, e perciò scritto in lettere latine per essere materialmente recitato (Armellini - Lez. di Archeologia cristiana pag. 141 - 142).

E i SS. Padri della Chiesa d' Oriente? I SS. Padri cioè le fonti dell' ecclesiastico sapere? S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Gio: Grisostomo hanno dettato in greco classico le loro stupende *Omelie*, e di questi sommi autori voi gusterete il bello nel testo originale, non nelle volgari traduzioni che corrono d' ordinario per le vostre mani.

Sia infine a voi stimolo allo studio del greco l' esempio del vostro Santo Patrono, Tommaso d' Aquino. L' angelico Dottore? Si! S. Tommaso d' Aquino conosceva il greco: nel 1270 egli ha tradotto Aristotile in latino direttamente dal greco, come l' attesta il Kopp nella sua storia della greca letteratura (§. 51, pag. 128).

Torniamo adunque all' antico, riportiamoci ai classici esemplari delle greche lettere:

. . . . exemplaria graeca
nocturna versate manu, versate diurna (Hor. epist. ad *Pisones*, 268-269);

e in questo caso le raccomandazioni del sommo Gerarca LEONE XIII, il quale nella Lettera all' attuale Card. Vicario vuole che il clero cattolico si ammaestri con cura nelle tre letterature, greca, latina ed italiana, non resteranno lettera morta.

Opere consultate nel comporre il presente lavoro:

1.° Annotazioni al Canto XVIII dell' *Iliade* di Antonio Sodargna - Venezia - Tip. Armena, 1817.
2.° Gladstone. *Omero* - Milano - Hoepli, 1881.
3.° Müller. Storia della greca letteratura - Firenze - Le Monnier 1858.
4.° Omero. *Iliade*, testo greco ed. del Dindorf. Lipsia. Teubner, 1852.
5.° Omero. *Iliade* trad. da V. Monti - Milano - Guigoni, 1885.

Portogruaro, addì 4 Agosto 1888.

Visto, si licenzia per la stampa

Can. teol. Luigi Tinti Vic. Gen.